

Livio Romano

Il mare perché corre

FERNANDEZ

Copyright © 2011 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-95865-44-7

Neve di questa primavera

Il mare perché corre, perché corre
il mare? La terra è farina
ma il pane del dolore non è cotto
che ha un buon odore la mattina.
Parla o ascolta il mare?
Parla o ascolta il dolore?

Pregare è tra dire e ascoltare
ma non è né dire né ascoltare.
Col sangue fruga nella morte l'uomo
agitando creatori moncherini.
Ascolta sulla neve i fiori maturare del mandorlo,
le strade che sono qui e là non possono portarti
né più lontano né più vicino di un fiore di mandorlo.
Vedi già questa non è più attesa,
già qualcosa l'albero umano
sulla neve di questa primavera ti porge.

Il mare gorgoglia ancora nelle orecchie delle rondini di mare
che beccano sull'Arno
animose l'odore
strano, il polline murato del retroterra.

Vago di forma in forma il mare all'infinito
Invecchia come fanciullo irrequieto
di pensiero in pensiero fino al primo
che racchiude l'angoscia
di non andare oltre:
là spruzzano più rigide le scogliere.
Mira la creazione il suo sigillo.
Ma eccola la coltre infinita:
è piombo o argento fuso nelle cale
dove specchiano uccelli di passo il loro arrivo.
Infittisce, s'indora
lo stormo al cieco lume
dell'aurora marina.

(Piero Bigongiari, 22-26 marzo 1958. Da *Le mura di Pistoia*)

«Come se la pienezza dell'anima non traboccasse qualche volta delle metafore più vuote, perché nessuno, mai, riesce a dare l'esatta misura delle proprie necessità, né dei propri concetti, né del proprio dolore, e la parola umana è come un paiolo incrinato su cui veniamo battendo melodie atte a far ballare gli orsi, quando vorremmo intenerire le stelle».

(Gustave Flaubert, *Madame Bovary*)

Non gli restava che intrufolarsi su per le scale della pensione.

Piero non aveva capito mai con precisione le regole degli alberghi. Se sia possibile ricevere estranei in camera, se è consentito andare a trovare qualcuno che dell'albergo sia ospite, e in quali spazi. Una volta, a Riccione, era piombato alle due di notte nell'hotel dove alloggiava da una settimana. Era in compagnia di una piacentina recuperata in una sala per il liscio e davanti al portiere diventò livido per l'imbarazzo. Senza che l'uomo glielo chiedesse, Piero pretese che la donna tirasse fuori il documento d'identità e registrasse una nuova stanza. Solo a quel punto si sentì in ordine con le regole e, camminando verso l'ascensore, riprese a baciare la donna con un eccitamento esagerato per un'occasione come quella.

Pure stavolta a Piero è venuta la faccia smorta. Appena entrato ha chiesto all'usciera se ci fosse il suo amico, e quella le ha risposto distrattamente che sì, Carlo Mazzeo si trova nell'albergo, stanza numero 114. Poi è andata via per una porta di servizio e Piero non ha capito se avesse o meno il permesso di salire dal marinaio. È uscito in strada. Ha fumato una sigaretta. Ha guardato verso l'alto nella speranza che Carlo fosse affacciato – dire *stanza numero 114*, aveva pensato, è come dire che il suo amico era nella quattordicesima stanza del primo piano, tutti gli alberghi aggiungono un centinaio alla cifra del primo piano, due centinaia al secondo e così via. Ciò nonostante trovò abbassate le tapparelle del primo e del secondo piano. Al terzo, le finestre erano proprio murate di mattoni di tufo senza intonaco, un rappezzo che si usa per evitare che, nelle costruzioni non finite, penetrino la pioggia, l'umido del mare, lucertole, topi, gatti. Così Piero rientrò nella piccola reception illuminata di faretto alogeni disposti a semiluna sul soffitto. L'orario dell'appuntamento, con quel traccheggiare,

era passato da venticinque minuti. Salì i gradini delle scale quattro alla volta. La stanza 114 stava di fronte all'ingresso dell'ammezzato, in fondo a un corridoio buio rischiarato soltanto dalla luce arancione del porto che entrava dalle finestre. Lungo l'andito era possibile scorgere la teoria degli interruttori retroilluminati da lucine ugualmente giallastre. Piero però non credette che fosse il caso di accendere i neon del piano. Non si sentiva *totalmente* autorizzato a girovagare per la pensione: figurarsi farne andare le luci. Con l'accendino controllò una ad una le targhette di ottone ovale avvitate sulle porte del corridoio. La targhetta 114 fu quella che trovò per ultima. Ma non c'era il tg delle 20 o *Striscia la notizia*, al di là dell'uscio, come aveva origliato in un paio delle camere attraversate. Né scrosci di doccia o mulinare di rasoi elettrici o semplicemente ronfare grasso stracco di marinai con la sveglia puntata alle 2.30 del mattino (porte sottili, di pessima qualità, aveva considerato con il pollice arroventato sulla rotella dell'accendino). C'era la targa e c'era il numero e la luce sghemba che si proiettava su una buona metà della porta. Ogni tanto su quel mezzo schermo arancione passavano pure spedite sagome nere ma non fu difficile a Piero capire che si trattava di gabbiani che da un pilone di cemento si avventavano verso i pesci avanzati e buttati in acqua dai pescatori lungo il molo.

E cosa avrebbe ora fatto, lì in fondo al corridoio con Carlo rinchiuso dentro che dormiva senza eco, che forse era proprio già andato via, o s'era scordato dell'appuntamento ed era uscito dal *pied-à-terre* per prendersi la macchina e tornarsene dalla moglie e i bambini? Piero stava nell'angolo, appiattito sulla parte di muro non illuminata dai riflettori. Non aver acceso le luci lo metteva in una condizione di intollerabile clandestinità. Cosa avrebbe detto a chiunque fosse uscito da una delle stanze e lo avesse visto, o – evenienza più nefasta – a una cameriera, alla portiera, magari al proprietario della locanda? Bussò un paio di volte senza ormai aspettarsi niente. Adesso doveva scappare via prima che qualcuno manovrasse i neon. Come per darsi lo slancio per abbandonare quell'albergo puzzolente di ammoniaca, strisciando contro il

muro Piero si fermò davanti alla porta dell'amico. Con la faccia rischiarata dal barlume delle finestre incrociò le mani dietro la schiena, si aggrappò al pomello della porta e quando abbozzò un passo di partenza si sentì spinto indietro dal portello. Sbatté leggermente la testa contro la maniglia, mentre atterrava nella camera con le gambe all'aria per l'imprevisto slittamento. La serratura della porta non era stata chiusa, e mentre abbatteva sulla moquette, dopo l'urto di striscio sulla nuca, a Piero il cambio di programma sembrò una faccenda preferibile all'affrontare il buio dei corridoi e, soprattutto, l'androne dell'albergo nel quale sarebbe arrivato senza essere in grado di spiegare ad alcuno il motivo di quel sopralluogo segreto.

Non che la stanza fosse più *luminosa*. Una volta chiusa dietro di sé l'anta, Piero dovette riprendere ad armeggiare con l'accendino poiché neppure il riverbero salmonato del porto gli era più d'aiuto. Prima di schiacciare l'interruttore della luce tirò giù adagio le tapparelle della finestra che dava sul cortile, così che il personale dell'albergo non s'accorgesse della sua presenza. Mentre faceva scorrere fra le dita il nastro dell'avvolgibile un telefonino prese a vibrare nell'oscurità. Non poteva essere più il ronzio dei rasoi elettrici, né la vibrazione del suo, di cellulare: non aveva mai usato quell'accessorio. Ma ne riconosceva il crepitare quando il telefono venga a contatto con superfici dure. Al negozio i clienti lasciano l'apparecchio sul bancone per andarsi a provare i pullover nel camerino, e quello spesso si mette a vibrare fino, a volte, a balzellare verso il bordo. Era esattamente un cricchio di plastica che tintinna contro il legno, quello che si sentiva nel vuoto della stanza buia. Piero si affrettò a far scendere il resto della serranda. Ma non accese la luce, non finché la vibrazione continuò a lavorare al primo piano dell'hotel Panorama. Poi il trillo cessò e Piero camminò in direzione dell'interruttore, inciampò in un volume che non aveva incontrato nel tragitto precedente, provò a far funzionare l'accendino ma la placca era ancora bruciante e con i piedi tastò qualcosa che doveva essere la sponda di un letto, si lasciò andare nel vuoto e cadde sul previsto materasso dove

per qualche istante, pur con le ascelle che spandevano un odore sempre più acido, si sentì al sicuro. Non accese una sigaretta e non cercò di capire dove fosse posizionata la porta dalla quale era entrato. Restò nel buio a pensare a quello che doveva essere lo zaino di Carlo in cui era inciampato. Per quanto lo conosceva, il marinaio sarebbe potuto uscire per prendere una pizza alla rosticceria sotto l'albergo. Comunque, non se n'era andato. E lo zaino, anzitutto, con il suo contenuto, era là, nella stanza. A Piero non restava che aspettare.

Doveva essere passato un tempo piuttosto breve quando la vibrazione si insinuò ancora nel vuoto della camera. Piero si destò da un dormiveglia di acqua verde e pesci a branchi e scorse con la mano sinistra il filo dell'abat-jour fino a tastare l'interruttore e muovere la levetta. La lampada fioca che illuminò il letto e il comodino gli fece richiudere gli occhi, glieli fece stropicciare. Trascorse un paio di minuti voltato su un fianco con le spalle al lume perché si riavesse del tutto. Pensò alla vetrina del negozio che aveva sistemato da qualche giorno, ai golf primaverili che aveva legato sulle spalle dei manichini in Lacoste. Era un dimesso negozietto che quarant'anni prima aveva conosciuto i suoi fasti. Una di quelle boutique per soli uomini che i suoi genitori avevano messo su nel 1952 e che aveva rifornito d'abiti di qualità sindaci e onorevoli. Perfino Gino Paoli, capitato in paese per una serata in piazza, era passato dal negozio senza nome a fare provvista di cravatte e camicie. Non aveva neppure voluto vedere le morbide giacche di lino chiaro appena arrivate. Ma aveva preso sei camicie e altrettante cravatte di seta più o meno tutte, cravatte e camicie, dello stesso punto di cocciniglia. Adesso la bottega ardeva pigra le sue lumiere lattescenti in quella stradina del centro storico chiusa al traffico da anni. I cardigan di lanetta e gli eccellenti vestiti impuntati che Piero esponeva in vetrina non li notava più nessuno. Non c'erano griffe da esibire né colori alla moda che attirassero l'attenzione dei giovani avvocati, i quali pur passavano ogni giorno dal negozio diretti al tribunale e vestiti un po' così, pensava Piero. Ordinati indubbiamente, ma

la qualità, santiddio, la qualità dei pantaloni Piero la riconosceva dal semplice stropiccio inavvertibile dei calzoni che combaciano quando il passo è veloce. Tuttavia lui non aveva cambiato niente dell'impostazione originaria dell'esercizio. L'umidità aveva corrosivo negli anni i bordi degli specchi di cui era rivestita la vetrina. Un verdino sfumante verso la carta da zucchero colorava le pareti interne qua e là rigonfie per la muffa. Gli scaffali erano sempre quelli, a vetro, di mogano, incassati nella parete. Vi conservava al massimo tre taglie per ogni vestito, e non prendeva più di un paio di modelli per ogni stagione, conformati ai ventri e alle cosce dei professori di filosofia in pensione e dei vecchi commercianti che ancora, a intervalli di tre anni, lo andavano a trovare per meschini rinnovi di guardaroba. Se di tanto in tanto esponeva una polo che non portasse le righine blu viola e giallo limone o di una tinta unita leggermente più accesa del verde bottiglia o dell'amaranto, era soltanto perché quelle magliette, alla fine della stagione, se le sarebbe prese lui stesso. Per queste e per altre ragioni Piero galleggiava nel buio di una camera d'albergo di Gallipoli in attesa che il giovane marinaio Carlo, rintracciato attraverso diversi giri di telefonate da un amico all'altro, gli consegnasse uno zaino pieno di orologi Tissot.

Eppure, quando aveva percorso la litoranea a bordo della Bmw color oro del 1989, la scena che aveva immaginato era stata del tutto diversa. Le nubi alte e sporche di novembre si assemblavano sul mare come mandrie di bufali americani pronti a saccheggiare l'entroterra. Nonostante il freddo tagliente Piero aveva come al solito guidato con il gomito posato sul finestrino abbassato. Aveva fumato tre MS slim in venti minuti e l'unico singulto del tragitto l'aveva avvertito in prossimità d'una rivendita di cozze, quando aveva incontrato un'Alfa della finanza. Non era stato un riflesso condizionato da commerciante, bensì la certezza che un giorno o l'altro gli avrebbero sequestrato quell'automobile diesel che lasciava dietro di sé una chioma di fumo nero che faceva stare le macchine in coda a distanza costantemente accentuata. Durante quel tragitto Piero aveva pensato a una

valigetta rigida in cambio del suo rotolo di banconote da cento euro, al massimo a una scatola di cartone avvolta nella carta da pacco e ben sigillata dal nastro adesivo.

Allungato sul fianco del letto, i suoi occhi cominciarono a familiarizzare col nuovo chiaroscuro provocato dall'abat-jour. Durante la mattinata aveva sistemato negli scaffali le camicie a quadretti taglia 45. Il color del cielo di marzo in un giorno di bora che faceva da sfondo a quei giochi quadrangolari avrebbe viva-cizzato il più itterico dei suoi clienti, ma quando fece per alzarsi dal letto a Piero venne il voltastomaco per le camicie. Camminò fino al centro della stanza. Lo zaino era di tipo alpino, a torre, grigio fumo. La cerniera in cima era aperta: prima di uscire Carlo doveva aver cercato qualcosa, l'accendino, o le chiavi. Piero notò un oggetto d'acciaio scuro all'interno di quella bocca superiore che scrutava con esitazione. Tirò fuori il telefonino e poi la tabacchiera di ebano che rigonfiavano la tasca. Non poté fare a meno di constatare che le chiamate perse erano provenute da PAOLA, la moglie del ragazzo, a quanto ricordava. L'interfaccia dell'apparecchio era molto simile a quella del suo. Non gli fu difficile cancellare ogni traccia di quelle chiamate e, quindi, della libertà che s'era preso di frugare nella memoria del telefono. Non gli fu difficile neppure spegnerlo prima di riporlo nello scomparto dello zaino. Poi passò a esaminare la tabacchiera addosso alla quale s'era amplificata la vibrazione del telefono. Conteneva minuscoli fagotti spugnosi rivestiti di plastica blu sottile. Richiuse subito lo sportello scorrevole e incastrò l'oggetto nella tasca aperta del borsone. Sentì il bisogno di urinare. Entrò nella toilette, osservò solo per pochi istanti gli occhi liquidi di Carlo che guardavano il tubo del bidet – tutto il corpo era adagiato su un fianco, le ginocchia puntavano il petto, le mani, giunte, erano infilate fra le cosce, ma quello che colpì Piero fu la pista di sangue che dalla tempia sinistra del giovane si dipartiva verso il naso, attraversava la bocca, gocciolava sulle mattonelle bianche del bagno. Svuotò la vescica guardando un vasistas a sbarre trenta centimetri più in alto dell'anfora dello scarico. Ritornò nella stanza, aprì la cerniera

laterale dello zaino, trovò subito una grossa sacca di tela con le iniziali della marina militare. Era chiusa in alto da uno spago che più lo tiri e più la sacca si strozza. Piero si appese la sporta a tracolla benché pesasse una decina di chili. Nella reception constatò che la semiluna di faretti alogeni illuminava solo un minuscolo televisore, il telefono e le pesanti chiavi appese al pannello. Nessuna cameriera e nessun portiere. Raggiunse la Bmw in un tempo inaspettatamente breve.

Seguì per un po' la litoranea buia verso nord. I riflettori del porto stendevano lamine cromate sulla scogliera, sull'acqua, sulle nubi a cuspide che slittavano davanti alla luna. Poi l'arancio sparì e la lavagna del mare restò per un po' parallela all'auto in corsa. Lo Ionio la Calabria lo stretto di Messina e la Sicilia premevano contro quella strada costiera, la puntellavano saldamente sotto agli pneumatici della vecchia Bmw. Finché Piero non imboccò la statale dirigendosi verso la superstrada per Brindisi e gli parve che quella morsa franasse alle sue spalle, che l'asfalto e le spiagge e Gallipoli col suo porto e l'isola di Sant'Andrea il faro il grattacielo l'albergo i due cinema sulla sponda smottassero rovinosamente verso il mare, ormai inutili.